

PAGINE D'ALBUM

Nei romanzi suona la musica vera, quella che oggi non si ascolta più
Per la non-Woodstock generation i Rolling Stones sono eroi di carta

di *Stefania Vitulli*

Noi da piccoli canticchiavamo jingle pubblicitari e i più scafati e prematuri le sigle degli ultimi scampoli di sceneggiati. Noi da adolescenti avevamo i Nirvana e quindi un po' eravamo contenti della nostra dose di maledettismo post-Doors e avevamo anche i Cure e Siouxsie e un po' eravamo consolati della nostra dose di dark post-Clash. Però ce li hanno tolti subito. Li hanno sostituiti con il New Romantic (Duran Duran, Spandau Ballet, Culture Club) e con le boyband e l'r&b e poi il lounge e poi l'house. Ora ci tocca di appartenere a un periodo di canzonette ormai corrotte dal mainstream. Rock, punk, me-

Quelli che la musica degli anni Sessanta e Settanta l'hanno vissuta sul palco (anche un po' fatti) non fanno che urlare "io c'ero"

tal, rap e altri generi ancora considerati seri, crooner, urlatori e "orchestra dal vivo", cantautorale di serie A e i loro nipotini del Premio Tenco, big intramontabili come Vasco Rossi, Paolo Conte, i Police e Madonna si mescolano nel calderone approntato da cannibaliche major discografiche. Ma qual è la musica vera? Qualcuno ci dica che cosa dobbiamo ascoltare, perché quando accendiamo la radio, il computer, la tv, il telefonino e l'iPod tutto sembra così uguale che non sentiamo più niente.

Ci stanno venendo in soccorso, per aguzzare l'orecchio, i musicisti-scrittori e i romanzi che parlano di musica. In pochi mesi in libreria, sulle orme di Ligabue e Giovanni Lindo Ferretti, vanno Mauro Pagani, Paola Turci, Emidio Clementi, tutti per Rizzoli. Tanto per citarne alcuni. Quella di Paola Turci, che vinse Sanremo vent'anni esatti fa con "Bambini" e poi scomparve dallo schermo per cantare praticamente solo live - e pare se ne siano accorti in pochini - "Con te accanto", scritta con

Eugenia Romanelli, è una storia di coma e di donne che soffrono, però poi diventano amiche e la musica è così assente che viene il sospetto che il silenzio del coma sia stato scelto apposta per farci capire che le canzoni non possono più nulla. Certo alcune righe sembrano versi, scritti per un fraseggio con sotto la melodia: "Come la vedi/se ti dico che/non ho mai avuto una storia facile/che ho alternato/tempeste a tempeste/che ai miei voli altissimi/spesso seguono precipizi/che mi sono rotta tante volte/e tante volte ho rotto/che conosco bene/ gli spacchi del cuore?/ La cicatrice/che mi porto in faccia/non è di lamiera ma/ questo nessuno lo sa..." (gli slash sono nostri).

Quello di Emidio Clementi, fondatore e cantante dei Massimo Volume, "Matilde e i suoi tre padri", è l'ennesimo ritratto di una Bologna anni Settanta:

Chi scrive "Amici" e "X Factor" negli anni Ottanta fondava il gruppo "Dadaumpa" e cantava singoli come "Guendalina"

ta: la musica sì che era vera nei giorni del movimento, della festa del Re Nudo e di Lotta Continua. Una delle protagoniste, Laura, ascolta un album di continuo, non conosce il titolo né il nome dell'autore. Però si stampa in testa la copertina: fucsia con al centro un ragazzo seduto a piedi nudi su una sedia e la chitarra in mano, imbambolata dal "senso di posata disperazione che la musica trasmetteva". Ci mette diciotto anni per ritrovare la stessa copertina tra i cd sparsi sul letto della figlia Matilde. Scondo Clementi, Matilde non ha fatto mica una scelta consapevole entrando con la paghetta in un negozio di dischi e pensando con la sua testa, ma frutto degli innumerevoli ascolti cui era stata sottoposta nella pancia della mamma. E la musica anni Settanta era così vera che risvegliava non solo l'ormone, ma la fertilità tutta: Matilde nasce perché uno dei due testicoli di Ar-



turo è in grado di sparare spermatozoi di successo dentro Laura soltanto in una notte magica come quella del "24 luglio, dopo una serata trascorsa al Winterland Ballroom. Arturo, nel dopo-concerto, era riuscito perfino ad allungare a Van Morrison un foglio di carta sgualcito e una penna, su cui la rockstar aveva scritto un'unica parola: FAITH".

Dell'esordio letterario di Mauro Pagani, musicista e autore per la PFM e poi De André e poi Nannini, Vanoni, Vecchioni, Ranieri, Ligabue, sappiamo che ci racconterà di Milano e di Sonny che, guarda caso, è un musicista e, guarda caso, negli anni Settanta. Avrebbe potuto, Pagani, condire con quella stessa "salsa rock, dura e sognante" invece che il racconto delle cantine in cui organizzare concerti e amori improvvisati, corde di chitarra e chiavi inglesi, P38 e siringhe, i nostri, di tempi, cui come colonna sonora è rimasta soltanto la musica di plastica? Ovviamente no. Il suo "romanzo musicale" può servire soltanto a far "vivere ai giovani lettori di oggi (e rivivere ai giovani di ieri) gli ideali e i disastri di una generazione in cerca di riscatto nella musica e nell'impegno politico". Niente repliche: il tempo della musica vera è andato, i biglietti per i concerti che ti cambiano la vita e gli ideali esauriti per sempre.

Quelli che la musica degli anni Sessanta e Settanta l'hanno vissuta anche un po' da fatti, e magari sul palco, non fanno che urlare "io c'ero": finché non sono arrivate le infermierine del mainstream a curare la malattia, la musica era tutta contagiosa sincerità e purezza, un'enorme sciarpa liquida brulicante di batteri che scaldava più di sesso e droga colli taurini e cuori di oro bianco. Oggi sono rimaste le briciole, il meglio se n'è andato con quegli anni formidabili e non ci resta che diventare autori di "Amici". Sarà per questo che gli autori di "Amici" - e di "X Factor" - sono quelli della nostra generazione: gente che negli anni Ottanta tra i compiti e la merenda fondava il gruppo "Dadaumpa" e cantava singoli dal titolo "Guendalina". E oggi sale sul podio, batte la bacchetta e ci accultura, a noi e agli adolescenti, su che cosa siano il timbro e l'armonizzazione, su come si fa a sentire se qualcuno sale e o scende di un'ottava, su come riconoscere il talento.

Meno male che ci sono quelli che fanno suonare i romanzi e sulla dura legge della musica ci ridono su. Uno è Gianluca Morozzi: è nato a Bologna e negli

anni Settanta era piccolo. Però poi nel rock ci crede, chissà perché, tanto da allungare per cinque o sei libri (ultimo capitolo "Colui che gli dei vogliono distruggere", Guanda) il brodo di una saga per niente ombelicale anche se sembrerebbe, in cui se si rosica è perché una, o uno, ti ha lasciato per il vocalist. Protagonista il gruppo dei Despero e il suo leader Kabra, gente abituata all'insuccesso ma anche all'understatement, che diventa famosa per cinque minuti e invece di approfittarne e surfare l'onda delle ragazzette tritagonista che sbavano in prima fila, mastica amaro. Perché la hit che li ha portati ai primi posti è, appunto, di plastica: "Crepuscolo", "la canzone che odio di più al mondo, la canzone che avevo scritto nel Novantotto come parodia di una ballata finto-rock", quella che, quando l'attacca, Kabra vede distintamente molte persone del pubblico fare su e giù con la testa come a dire: Ah, "Crepuscolo", la conosciamo, ma allora sei famoso.

E Kabra dalle major non si fa incantare: continua a scrivere canzoni favolose, come "L'amore uccide", che parlano, molto indirettamente, di come le bassiste si innamorino dei vocalist e vadano sostituite con bassisti, magari nani, piromani e pazzi, ma insomma allontanate e cioè la vita sua, di Kabra, la vita vera dentro la musica vera. Qualcuno a questo punto potrebbe obiettare che i Despero non esistono. Sono, appunto, una finzione letteraria. Come a dire che è rimasto questo, alla musica di oggi: raccontarsi nei romanzi. Nei romanzi suona la musica che vorremmo e non abbiamo mai avuto, i provini e le sale d'incisione in cui della televisività dei talenti non importava ancora niente a nessuno, inventare locali sgarrupati e scantinati militanti pieni di adolescenti che puzzano e suonano e sperano, mentre nel mondo reale gli adolescenti sono già docciai e divisi in squadra bianca e squadra blu e nei garage ci mettono la macchinetta.

E allora noi giù ad ascoltare musica di plastica, quella che ci dà l'impressione di essere falsa anche quando è vera. Ovvio che poi si scrivano libri: "Quando ascoltiamo musica leggera, alcune canzoni ci danno l'impressione di essere vere e altre false. Questa distinzione e il modo in cui si ricerca l'autenticità e il vero, specialmente negli ultimi cinquant'anni, sono diventati uno dei fattori dominanti nel gusto musicale", spiegano Hugh Barker e Yuval Taylor nel-

l'introduzione a "Faking It" (appena uscito da noi per **ISBN** con il titolo "La musica di plastica"). "Che si tratti di un folclorista alla ricerca di bluesmen dimenticati, di un critico rock che esalta la potenza grezza a scapito della raffinatezza, o dell'importanza delle ferite d'arma da fuoco per la carriera degli artisti hip hop, l'estetica dell'esperienza musicale autentica, con il suo rifiuto di ogni musica che viene bollata come artefatta, pretenziosa, costruita o smaccatamente commerciale, ha giocato un ruolo di primo piano nella formazione di gusti e canoni musicali, con conseguenze di ampia portata. Ma che cosa s'intende per "autenticità"? Ogni performance è in certa misura "finta": nessuno sale su un palco e si mette a cantare esattamente di quello che ha fatto o provato quel giorno".

E chi se ne intende di finzione meglio dei narratori? Nell'antologia appena uscita per Einaudi, "Racconti musicali", ce ne sono più di venti, raccolti, "per l'effetto indelebile che la musica ha sui personaggi delle loro storie", da Carlo Boccadoro. Tutti si immergono nel rapporto con la musica come se andassero a fare un tuffo insieme con le bagnanti di Picasso. Certo stiamo parlando dei grandi: Čechov, Sachs, Nabokov, Walser. Ma anche di più "piccini", che però non la fanno tanto lunga con la frustrazione: Trevisan, Dahl, Cheever. Se ne fregano se c'erano o non c'erano, se ne fregano del punto di vista, anagrafico o politico o generazionale. La musica è materia vitale da plasmare e loro costruiscono storie. Se la musica era di plastica, peggio per i musicisti.

Certo, poi noi che abbiamo mancato gli anni Sessanta una cultura musicale ce la siamo fatta lo stesso. Scavando tra i dischi usati da altri, ci siamo persino permessi di scoprirli noi, dei bootleg, e alla fine, siccome nessuno meglio degli assenti sa far fruttare gli appunti altrui, diamo persino lezioni su che cosa sia la musica vera. E capita l'antifona, i musicisti nei romanzi li ammazziamo, ché è fargli gradito regalo per esser ricordati al meglio. Ne ammazza uno anche Jonathan Coe, che per anagrafe la musica dei Settanta se l'è vissuta quasi tutta e proprio da adolescente e che all'inizio di "Questa notte mi ha aperto gli occhi" (Feltrinelli) ci mette una bella prefazione che si chiama appunto "Io e la musica". Nel 1986, a venticinque anni, Coe aveva una band di cinque elementi: percussioni, basso, sax alto, chitarra e ta-

stiere. Lui è quello alle tastiere, con il mito di Keith Jarrett e del suo "Köln Concert". La fase storica è già da Grande depressione musicale: post-punk, post-New Wave, post-New Romantic. In cima alle classifiche ci sono gli Smiths. E Coe scriveva pezzi "strumentali lunghi e jazzati che sarebbero potuti uscire da un album di Frank Zappa o dei Soft Machine". Un disastro: il proprietario del Pied Bull, pub nella zona nord di Londra in cui ha avuto, un sabato all'ora di pranzo, la malaugurata idea di improvvisare le sue nostalgie per un'epoca mai vissuta, se ne va borbottando qualcosa tipo "la vostra musica è difficile da categorizzare". Niente di strano che dopo qualche altro patetico tentativo, tipo l'iscrizione a un corso serale di piano jazz, Coe abbandoni le carriere parallele e diventi scrittore a tempo pieno. Permettendosi però, alla soglia dei cinquanta, di scrivere un romanzo che suona. Gli Smiths, naturalmente, ma anche Morrissey, Puccini e Lloyd Webber.

Perché se vogliamo, non ci crediamo mica che la musica vera sia morta. Perché in fondo è morta infinite volte, no? La musica è finita un'infinità di volte: quando Schönberg disse che il futuro era "una melodia di timbri". Quando David Tudor a Woodstock eseguì il silenzio intitolato di Cage "4'33". Quando precipitò l'aereo con a bordo Buddy Holly, Richie Valens e Big Bopper Richardson. Quando Sid Vicious è annegato nel vomito, Robert Wyatt è caduto da una finestra, Mark Chapman ha ucciso John Lennon e Eminem ha lasciato che il suo fan Stan si suicidasse prima di aver letto i suoi appelli disperati. E via così.

E allora proprio noi, la non-Woodstock generation - a cui un broncio deforme fa venire in mente un barbone, altro che Mick Jagger - siamo in gra-

Domina l'estetica dell'esperienza musicale autentica, delle canzoni "vere" da preferire a quelle "false", dal suono di plastica

do di scrivere uno dei migliori romanzi sui Rolling Stones senza aver mai avuto l'età per stare sotto al palco quando erano ancora quattro angeli caduti: "Questo romanzo è un'opera di immaginazione. E', tra le altre cose, un tentativo di capire come le vite di numerosi personaggi pubblici si siano distanzia-

te dalla concreta realtà dei fatti per entrare a far parte di una sorta di folclore contemporaneo". Così Zachary Lazar nell'introduzione a "Sway" (Einaudi), altro "romanzo musicale" da pochi giorni in libreria per Einaudi, altra elevazione degli anni Sessanta e Settanta del rock a irripetibile oggetto di culto dalla penna di chi "non c'era". Anche Lazar, classe 1968, era troppo piccolo e però anche Lazar scrive il romanzo a chiave del diavolo che influenza le vite dei Rolling Stones, della musica in qualche modo soprannaturale che non potrà tornare più.

Nella storia, che prende appunto il titolo da un brano degli Stones, il 6 dicembre 1969 i quattro suonano "Sympathy for the Devil" mentre sotto al palco il servizio d'ordine accoltella un diciottenne. Da lì si dipana il processo livido e vescicale secondo il quale la formazione senza soddisfazione avrebbe sfiorato l'assimilazione, perpetua e olografica, dei ruoli di rockstar, assassino e icona di un'epoca. L'invidia generazionale di Lazar nel narrare tale processo è palpabile: "Brian ha i capelli biondo oro e uno sguardo accusatore. E' l'unico che si potrebbe dire bello, malgrado il collo tozzo e la corporatura massiccia, quasi tarchiata. E' lui il capo: la band è sua, il nome lo ha scelto lui... Ha ventun anni, due in più degli altri, ed è già padre di due figli illegittimi. Mick soffia il fumo dalle narici e infila una mano nella scollatura dell'accappatoio, ostentando indifferenza. La sua bruttezza salta all'occhio; i suoi movimenti sono frutto di una pa-

vincerci che non erano straziati e precipitati loro perché imprigionati nel maledettismo, ma perduti e nudi siamo noi, che di quei giorni in cui tutto era grigio eccetto il cielo non abbiamo nemmeno un ricordo oggettivo.

Nelle orecchie è ancora troppo forte l'eco di una musica passata e nemmeno nostra. E così senza accorgercene, siamo diventati passatisti. Increduli che sputano sulle canzoni appena nate pensando che saranno per sempre canzonette. Anche se la musica di oggi passasse attraverso miliardi di computer e televisori, telefonini e memorie portatili, e inondasse miliardi di ascensori e sale d'aspetto, noi nemmeno ce ne accorgeremmo. Come nemmeno ce ne accorgiamo. Forse la musica vera non è affatto morta. Siamo noi che non la sentiamo tanto bene. E allora tanto vale leggerla, in assoluto silenzio.

Il 6 dicembre 1969 i quattro suonano "Sympathy for the Devil" mentre sotto al palco il servizio d'ordine accoltella un diciottenne

ziente strategia. Keith è allampanato, ridicolo, ancora leggermente intimorito al cospetto di Brian. Fa battute taglienti a mezza voce, e certe volte mette su un ghigno bellicoso e salta addosso al primo che capita, gli afferra un capezzolo e lo torce. Conosce a memoria tutti gli assoli di tutti i dischi di Chuck Berry, il che dà l'idea di quanto tempo abbia trascorso stando chiuso nella sua camera". Tre eroi, non dite di no. Tre che seguiremmo ovunque, perché tanto tre così non rinasciranno mai. Tre che Lazar ha riscritto per con-